



I edizione: settembre 2005
© Alberto Castelveccchi Editore srl
Via Isonzo, 25
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelveccchieditore.com
info@castelveccchieditore.com
Art Direction: Chiara Mammi & Elisa Passacantilli
Editing e impaginazione: Fabio Zaccaria
Cover: Francesco Donadei
In copertina: Particolare da *Fumetto* di Queenex [Beppe Salvia],
in «Prato Pagano», n. 1, primavera 1985.
Si ringrazia Rocco Salvia per la gentile concessione.

ISBN: 88-7615-091-9

*Importante: i dattiloscritti inviati all'attenzione
della casa editrice non verranno restituiti*

Flavia Giacomozzi

Campo di battaglia

Poeti a Roma negli anni Ottanta
(antologia di «Prato Pagano» e «Braci»)

Introduzione di
Gabriella Sica

C A S T E L V E C C H I

Campo di battaglia

di Gabriella Sica

*...né però trovo ancor guerra finita,
né tranquillo ogni stato del cor mio...*

FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, CXLIX

*...Se dall'amore della disciplina nascesse
il passo del soldato che non vince ma si ritira senza
colpo ferire. Se dalla luce si sprigionasse un nuovo
sole fiammeggiante d'amore e di silenzi...*

AMELIA ROSSELLI, *Variazioni belliche*

Questo libro è un «documento», ed è rivolto a coloro che amano la poesia, in particolare ai giovani, perché parla del tempo giovane di alcuni poeti che oggi stanno ancora scrivendo e sono nel pieno della maturità, e di altri che già non ci sono più, di un'educazione alla poesia generosamente perseguita tra amici, con reciprocità e intrepidezza. Vuole documentare un particolare momento della poesia italiana, riconosciuto e apprezzato, di cui la generazione nuova ha molto beneficiato, senza che questo sia forse evidente. Perché è in quegli anni che si è perentoriamente profilato un modo di fare poesia intenso e semplice e si è ricominciato da capo, in evidente controtendenza con i tempi.

Non è stata una *Roma in ombra*, quella degli anni Ottanta. C'è stata anzi una bella e chiara luce romana che bisogna ancora comprendere interamente. E non parlo neppure della poesia dei singoli autori, che già i critici stanno indagando e che il tempo saprà meglio rivelare. Per quel poco che posso, parlo proprio del clima, di un'atmosfera vitale, ricca di curiosità e di spregiudicata attenzione al mondo. Un clima vibrante di *philia*, in cui i poeti erano prima di tutto persone e amici. È stato un incontro fresco e primaverile di diverse identità, che si sono trovate insieme e hanno avuto un contatto magico, estremamente creativo, per un tempo irripetibile, quasi confluendo in un bisogno di rigenera-

zione di se stessi e della tradizione a cui rapportarsi. Sembrava che potesse durare per sempre, che ci si dovesse incontrare per sempre tra un bar, una galleria e una casa di amici, senza telefonare e senza chiedere niente, d'inverno e d'estate, che ci potesse per sempre essere qualcuno pronto ad ascoltare e con cui scambiare idee, poesie e progetti, in uno spazio aperto a tutti.

Era davvero una comunità di giovani poeti e artisti, che si era creata da sé, e fin da subito senza padri. Intorno a due riviste, «Prato Pagano» e «Braci», diverse per struttura editoriale ma non per poetica, alcuni poeti e artisti si sono ritrovati vicini per qualche tempo, tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta a Roma, in una comunità spontanea e giovane, e con le proprie nude mani hanno tentato di sollevare la gravità spirituale del tempo, di aggiungere forza alla debolezza che il mondo attribuiva alla poesia, quasi in un anticipato congedo dal Novecento.

Sono state molte e diverse le anime sbocciate su queste due riviste e che meglio si sono venute chiarendo con il trascorrere degli anni, ma ci fu comunque un sodalizio sorprendente e naturale durato la stagione breve della giovinezza, in cui ha preso forma la stessa intenzione e lo stesso sforzo di rifare non solo la lingua della poesia, ma una civiltà e il cuore.

In un tempo in cui i padri erano lontani, c'è stato un istruirci e un proteggerci a vicenda per migliorarci, e il riferimento alla tradizione italiana e classica è stato rifondativo. Pensavamo ai poeti del passato per non rimanere fermi a quella muraglia che ci circondava, perché il futuro potesse riprendere vigore e una sua forma. L'esplosione del Sessantotto, con le sue derive, apparteneva per noi a un altro tempo. Guardare l'antico è stato un modo per prefigurare il nuovo e riavviare un futuro, in un momento in cui sembrava che la modernità avesse cancellato ogni orizzonte. Per scrivere, ci si è dovuti a volte ritrarre da un tempo superficiale e ottuso, e si sono pagati di persona prezzi molto alti, perché lo sforzo è stato alto. In quel nuovo, ognuno ha potuto leggere o riversare le cose più diverse, ma certo ci fu un nuovo slancio con una sua purezza, lo stesso germogliare di idee, poesie e speranze, quasi per miracolo.

È stata la giovinezza letteraria mia e di altri poeti e scrittori a Roma. E facendo il futuro abbiamo prodotto un passato. È stata l'ultima generazione «artigianale» della poesia, prima del computer, di Internet e dell'e-mail che annullano ogni distanza planetaria, con la loro potenza indiscutibile, ma anche una certa superficialità che spinge al copia e incolla, al *re-writing* e all'artificiale. C'era già in quel clima sorgivo un inizio di resistenza

all'invasione mediatica in agguato, alla prepotenza di chi detiene una lingua priva di significati, un voler restare artigiani della parola. La riscossa dei poeti venuti dopo di noi è partita dalle nuove tecnologie improvvisamente a disposizione, a costo zero, e su quello ha puntato, nel tentativo di creare un'oasi sia pure digitale. Noi siamo cresciuti in un mondo ancora umano, anche se naturalmente lavoriamo con i nuovi mezzi della tecnologia, ma quella scia umanistica continua ad essere una bussola e una stella polare.

Non c'è stata mai una scuola romana, un mettere una poetica davanti alla poesia, e neanche il voler fare gruppo, perché non era questa la disposizione interiore. C'è stato, piuttosto, un ondeggiare generazionale e molto libero, con intense affinità con poeti d'altri luoghi d'Italia, con Firenze o Milano, un'energia e uno spirito che si sono diramati altrove e in qualche modo ancora vivono. Tuttavia ci fu nel concreto la rinascita di una vera scuola poetica, che se non è stata la scuola provenzale o siciliana ha comunque avuto una sua bella consonanza.

È stata una poesia che all'inizio veniva bollata in vario modo, come arcadia, per esempio, ma che ha dimostrato di avere una forza notevole anche se non esplicita in quel riformare un tessuto poetico che, quando noi abbiamo cominciato a scrivere, era a brandelli. I poeti che cominciavano a scrivere e pubblicare non erano affatto nuovi, ma nuova era la parola che tornava a cantare, era il «cantar novo» con la sua pienezza ritrovata e con una risonanza spirituale che altre epoche e altri poeti, del passato e di un tempo non ancora passato, avevano conosciuto. In quel momento a Roma c'erano le diverse generazioni dei poeti che arrivavano come le onde sulla spiaggia, c'erano i padri come Bertolucci e Caproni che, in cima al Monte, scrivevano e da lontano insegnavano, e c'erano i fratelli maggiori, ancora legati, anche se «critici», a una sperimentazione esaurita, c'erano la Rosselli e Bellezza.

La morte di Pier Paolo Pasolini, nel 1975, è stata in qualche modo emblematica nel passaggio di uno stile e di un modo di essere: deve essere partita da lì l'idea di una rifondazione nel caos contemporaneo. A cavallo di quei due decenni, la poesia si defila consapevolmente dall'afflato provocatorio degli anni Settanta, si spoglia della protesta e comincia a esprimersi, così come i pittori riprendevano il pennello, cosa che solo qualche anno prima sembrava davvero impossibile, non per fare cose vecchie, ma per tornare a *figurare* un mondo, a ritrovare una terra e una Patria. Si torna infatti, con quella poesia, alle figure e ai

luoghi, a una lingua immediata e naturale. Una poesia dove le «cose» emergono con chiarezza e non sono impantanate nel linguaggio. E «Prato Pagano» non a caso fu proprio organizzato per rubriche che erano veri «temi» della poesia, anticipando di molto un'impostazione tematica impensabile fino a quel momento.

È stato un decennio, quello degli anni Ottanta, stretto tra l'ideologia estrema degli anni Settanta e il crollo del muro di Berlino nel 1989. In agguato c'era la povertà spirituale degli anni Novanta e dei nostri giorni. Un decennio che non chiedeva ai poeti un particolare impegno o una nuova attenzione, e a cui i poeti, in uno scatto d'orgoglio inaudito, hanno invece risposto con un'assunzione di responsabilità che, a distanza di anni, si sta rivelando come l'unica carta vincente su un tempo che della poesia non ha saputo che farsene e l'ha allontanata non solo dal centro, ma anche da ogni periferia. Eppure i poeti hanno continuato a testimoniare con la loro stessa esistenza, poeti interiormente liberi in un tempo che della libertà ha fatto un uso corrivo e banale. Con le indicazioni offerte dalla poesia, senza proclami e senza protagonismi, hanno testimoniato più di altri la dignità dell'uomo che non si arrende alle imposizioni del proprio tempo, che non si lascia alienare, ma resiste e prepara silenziosamente una trincea fatta di versi pieni di armonia italiana, per contrastare e sottrarsi all'attacco del nulla. Un'educata belligeranza per gentili trincee. Una battaglia di civile e silenziosa controffensiva.

C'è un'indiscutibile nobiltà in poeti che, nonostante tutto, hanno opposto una ferma e consapevole coscienza, rovesciando l'antico rapporto tra poesia e ufficialità, tra poesia e potere. Il potere, almeno quello dei media e dei giornali, non ha cercato i poeti e i poeti si sono ancora più sottratti allo spettacolo rutilante e vuoto che li accerchiava. Hanno rinunciato agli spazi invece di occuparli, come s'era fatto per tanto tempo. Hanno spesso rinunciato ad apparire e a farsi vedere, a dispetto delle regole del tempo, troppo impegnati com'erano a cercare di «vedere». Hanno dunque messo in atto modeste strategie editoriali, laconiche risposte a un mondo sempre più aggressivo, «soltanto» il gesto di una poesia o di un libro. Ed è stata anche una nobiltà tragica visto che si tratta di poeti che a volte sono morti prima ancora di vedere la loro opera non dico affermarsi, ma almeno vedere la luce della pubblicazione. Poeti che hanno speso interamente se stessi, hanno patito sul proprio corpo l'oltraggio dei tempi, con sofferenza ma aprendosi al mondo, in sintonia con la corrente e l'energia della vita, fino alla morte, a una morte «giovane».

In quegli anni a Roma e in un buona parte del mondo occidentale non c'erano violenze storiche e particolari costrizioni, il tempo non era minacciato dalla guerra, neppure dalla Guerra Fredda della mia infanzia, né pativa ancora la minaccia, che avremmo poi sperimentato, del terrore globale. Era un tempo di pace, economicamente ricco e «spensierato», in cui sembrava che la povertà fosse parola d'altri tempi, un tempo umanamente già «scemo» in senso latino, mancante, vuoto di idee e di speranze, dove, nello sperpero generale, erano ricominciati lo spaesamento e la perdita delle radici. Ebbene, in quel clima ci fu una postura morale acquisita dai poeti giovani, l'aggiunta di un supplemento di interiorità che rappresentò un modo per ristabilire l'autenticità e la credibilità del fare poesia. Si voleva rifare una lingua e non ci si rese conto che si voleva rifare il cuore, il nostro cuore. Qualcuno, che aveva capito il «verso giusto» con una bella chiaroveggenza, come Beppe Salvia, aveva capito che bisognava ripartire dal cuore, dalla scienza bella del cuore già rifondata da Petrarca.

Si era partiti dal luogo classico di un prato pagano, tra le braci di un secolo che sembrava aver consumato le migliori aspettative, per ritrovare lo spazio della Natura e di un luogo, di un villaggio e, in quel *pagus*, riaccendere ancora una volta la fiamma della poesia e della sua legge etica. Etica fu una parola che ricominciammo a usare, parola davvero in disuso, strabiliante in quegli anni, che ci veniva da quella voglia di ricapitolare un patrimonio per trarne insegnamenti, di non arrenderci alla modernità dilagante. Non solo una poesia, che sarebbe stata poca cosa, ancora una volta una misera cosa letteraria, ma una luce, con «le bianche spille del fuoco». Non si chiamò Salvia *Il portatore di fuoco?*: «Non corre il portatore di fuoco / s'è riconosciuto in quel luogo / e riposa il dolore ove nascondere / è stolto».

La poesia non ha mai cambiato il mondo, eppure lanciava un dado e faceva il suo gioco, provava con delicatezza a forzare le cose, a ricostituire un tessuto, a rilanciare la scommessa della poesia, con temerario candore.

Sono passati dai primissimi inizi, dalle prime riunioni, venticinque anni e anche più. E oggi è più chiaro come sia stato un tempo che non concludeva idealmente un secolo, ma anzi lo ricominciava con notevole energia e lungimiranza per additarne l'orientamento agli eredi, a un alto prezzo. Perché quella irripetibile stagione si sta ormai rivelando come una stagione disperata della poesia. Quasi che quello che un'epoca toglieva l'abbiamo dovuto rimettere i poeti, con l'energia del proprio corpo, pur

nella scarsità delle forze a disposizione, per raddrizzare il senso delle cose. Una spesa immane, su cui ancora qualcuno fa dello scetticismo ed esercita il peso schiacciante del suo nichilismo. *Epoca immobile*, la considerava Giovanna Sicari, epoca di malattia che non riesce a muoversi, a spiccare il volo. Un mondo «senza verso» e senza orientamento vedeva Pietro Tripodo, un altro «portatore di fuoco», tallonato dall'urgenza di trovare quel verso nelle magnifiche e imperiture parole della poesia classica, chiara e decisiva, che le «vampe del tempo» non potevano bruciare. Per risiedere silenziosamente e proteggersi dall'«inverno dello scrivere nemico», Beppe Salvia, privo di un pur fragile riparo, immaginava un mondo ovattato e candido di neve bianca e un mondo primaverile di speranza che rimetteva al centro il «cuore» e una giovanile «aerea vita».

In modo singolare, oggi come negli anni Settanta, si torna a parlare del corpo. Allora il corpo dei poeti non è stato il veicolo sacrificale di tanta spesa emotiva? L'espressione più evidente e intensa della poesia di questi anni è passata attraverso la sofferenza del corpo dei poeti, non un corpo chiuso e blindato, tecnicamente elaborato, ma aperto all'espressione e al mondo, in sintonia con la vita e il sangue di cui essa gronda per un riscatto strategico. Quasi a far coincidere la necessità di «esperienza» della poesia con un'offerta. Del corpo del poeta *faber* parla anche Valerio Magrelli, che più di tutti si è smarcato da quegli anni e da quel clima a cui ha pure partecipato, in quel passaggio vitalissimo tra un decennio e l'altro.

Provo a immaginare e vedo Dario Bellezza che passa per i vicoli di Trastevere, vedo Amelia Rosselli con la sua risata in un ristorante e Paolo Prestigiacomo che conversa amabilmente di viaggi e di donne, vedo Beppe Salvia che ride con i suoi occhi celesti e Pietro Tripodo che, tenendola per mano, accompagna a danza la piccola Giulia, vedo Giovanna Sicari inquieta e affannata. Quanti poeti abitano Roma nel loro particolare modo, ci sono sempre e camminano nei luoghi in cui li ho visti o abbiamo parlato e scherzato, in piedi o seduti, in una via, in un bar o in una casa. Non ci sono più, ma io li vedo ancora, continuano a varcare il vago confine, dall'Ade alla Terra, ubiqui e presenti, continuiamo a parlare. Sono poeti che non hanno lavorato per sé, per allori e glorie, questo è ormai chiaro, ma per chi sarebbe venuto dopo, hanno lottato perfino con il proprio corpo per la sopravvivenza della poesia, quasi predicando con l'azione e i gesti l'urgenza di un nuovo orientamento. Sono poeti straordinari, incredibilmente inermi, che erano qui con noi fino a po-

co tempo fa, spesso disarmati e soli, confortati a volte da qualche altro poeta, non riconosciuti se non in piccola parte, privi di uno «spazio pubblico» e di riconoscimento.

Ma prima ancora di questa implicita e terribile denuncia fatta perfino con il proprio corpo nella morte prematura, c'è stato un grande lavoro con cui bisognerà pure fare i conti se non si vuole saltare una generazione e la sua testimonianza, se non si vuole continuare in tante letture conformistiche o non oneste.

Tutti i poeti si sono sempre misurati con i padri, ma sarebbe meglio dire con i padri lontani. E anche in quel periodo ci fu un lieve e celato ma radicale e ben determinato scarto nel porsi di fronte alla norma poetica in uso, avvertito nel clima più che nei singoli autori. E ci fu una tensione ricostruttiva davvero in controtendenza con la legge dell'iconoclastia allora dominante. Fu un modo nuovo, un «cantar novo» della poesia, non un'ostilità a tendenze o a gruppi, una triste lotta tra correnti.

Si scriveva, si sceglieva una tradizione e non si faceva la guerra a nessuno. L'unico «campo di battaglia» in cui si lavorava era per una lingua della poesia, non una lingua di traduzione, una lingua della simil-poesia, ma una lingua chiara e luminosa come era stata quella della poesia italiana e classica, una lingua comunicativa e «sincera». Questo era il nostro campo, certamente era il mio campo. Come quello che, sulla copertina di «Prato Pagano», delimitano alcuni cavalieri combattenti. Sarebbe stato facile farsi russi e inglesi e francesi, in quel momento, era quello che si era fatto fino ad allora, nel Novecento, in una Poesia spesso troppo minoritaria rispetto ad altri Paesi e altre lingue. Bisognava ripartire da Virgilio, da Petrarca e da Pascoli. E nel clima ideologico del momento era davvero una scommessa.

Era necessario stabilire confini e piantare paletti per quel transito, trovare riferimenti concreti, rimettere al centro il passato che la modernità aveva azzerato, riconoscere orme e impronte lasciate da chi ci aveva preceduto. Non furono fatte scelte di chiusura, c'è stato semmai uno slancio per un'Europa allargata, la voglia di annaffiare i giardini del mondo. E si traducevano i poeti cinesi, oltre che i latini.

All'inizio si era su un confine, una «frontiera», nel passaggio da un villaggio (*pagus*) all'altro, da un luogo all'altro, nella Natura, appunto un «prato pagano», che annunciava già una peregrinazione. Un luogo forse mai abbandonato da alcuni dei poeti di quella generazione che ha pazientemente sopportato e si è attestata, senza presumere alcunché, su una resistenza silenziosa in poesia, dopo quella crudele sui monti o quella clamo-

rosa sulle barricate. Una generazione che ha cercato non di dare le spalle all'idea, ma di incarnare quell'idea nelle poesie, di riaccendere la scintilla delle «braci», di riprendere a camminare nel nuovo esodo da una terra all'altra per ritrovare e salvare una lingua. Che ha rovesciato, per la prima volta, l'idea che il distacco del poeta dal proprio tempo sia sterile e poco coraggioso e non sia invece un'implicita critica, una denuncia «leggera», l'unica possibile nel mondo della globalizzazione annunciata. Amare l'orto e la casa, custodirne le chiavi per chi è in perpetuo esilio, nel tempo dello scialo, ha il valore del raggiungimento della terra promessa, del sentirsi a casa, arrivati a «destinazione».

In solitaria profondità, si è scelta una distanza dai media proprio nel momento estremo della loro esplosione. E se non si vuole considerare quella una scelta debole, anzi uno smacco clamoroso, bisognerà convenire che quel tenersi a distanza, con determinazione creativa, deve aver avuto qualche briciola di perspicacia quasi profetica. Defilati per necessità e discrezione, non per sdegno come qualcuno ha scritto, o per scontrosità, si rinunciò in un certo senso a stare al centro della ribalta in un mondo in cui stare sotto i riflettori era già la massima aspirazione per chiunque. Fu quasi un'autospoliazione nel tempo dell'eccesso. E con le inevitabili punizioni. Ma chissà che non si possa supporre di essere stati utili e che il nostro isolamento fiducioso sia servito a qualcosa e abbia costituito un nuovo senso, che la debolezza non sia stata anche un'implicita denuncia.

I poeti di quegli anni ormai non li vedo più, tallonata da altre urgenze. Di quel sodalizio non è rimasta apparentemente traccia, anche se ogni incontro non è mai come tra stranieri. Qualcuno è troppo preso dalle esigenze della vita o è stanco, qualcuno è morto, eppure quella scintilla che miracolosamente c'è stata una volta in qualche modo sopravvive, riconosciuta una volta per sempre come cosa assoluta. Non che non ci siano state divisioni e attriti, non era il Paradiso in Terra, i conflitti in atto e i nodi ancora da sciogliere c'erano già tutti e molte questioni sono ancora irrisolte. La battaglia c'era già allora: essere compresi e stare in ascolto, ma era una battaglia dell'amicizia. Il lavoro da fare sarebbe ancora grande, altri giovani potranno proseguirlo.

Il mondo della poesia che ho sperimentato e vissuto negli anni Ottanta a Roma non c'è più, quel raccogliersi generazionale, quel ritrovarsi leggero e amicale, con la voglia di fare e sperimentare e il frequentarsi continuo, oggi non c'è proprio più. Non c'è più quel cercarsi senza il bisogno di dimostrare niente, quella bella prodigalità, quel preciso coltivare insieme una ter-

ra. Né c'è più l'incontro con qualche fratello maggiore e tanto meno con qualcuno dei padri già allora rari. Me ne sono accorta all'improvviso: anche quel mondo è sparito, finito, come quello dei contadini della mia infanzia. Noi giovani non più giovani, noi senza divisioni, ora tra noi divisi. E la purezza giovanile di quel tempo, generoso e senza interessi, non potrà non rinnovarsi con altri giovani.

L'inverno scorso ho messo ordine nel mio archivio. Forse per questo ho potuto sostenere con informazioni, suggerimenti e in tanti altri modi questo libro di una giovane studiosa, Flavia Giacomozzi, che ha messo con dolce tenacia la sua gioventù, per un paio d'anni, al servizio di chi giovane non è più, ma ha l'obbligo di trasmettere un clima e un'esperienza bella e fresca della poesia. Perché tradizione vuol dire proprio *tradere*, 'trasmettere', affidare a qualcun altro, a un allievo, anche quando si vorrebbe rimanere per sempre discepoli.

Un paio di passioni mi hanno spinto a fare da guida a questo libro: la passione del ritrovare sempre un'*origine* e la passione del coltivare la *memoria*, che tra l'altro sono quelle che mi spingono continuamente non solo a scrivere poesie, ma a documentare, fermare e preservare immagini e parole di un mondo scomparso in vario modo. L'idea iniziale è stata quella di stilare un documento con dati, testi e testimonianze di un periodo della poesia, per documentarne l'esistenza e la forza vitale, ma soprattutto delinearne la mappa di relazioni, non sempre notissima. A volte informare vuol dire 'dare una forma', un significato, fermarne la memoria. *Rimembrare*, cioè 'rimettere insieme le membra', è un mio personale sforzo. Mi piace di una storia, di una parola, di un poeta trovare l'origine, là dove è davvero originale, una specie di matrice indelebile. Quell'origine, come quella dei poeti qui presenti che spesso hanno esordito su queste riviste romane o vi hanno pubblicato le prime cose, molti su «Prato Pagano», sarà per sempre un dato, un documento, una fonte poetica.

Questi saggi di Flavia non nascono dalla voglia di tracciare un confine, il periplo esaustivo della poesia a Roma negli anni Ottanta, ma di dare semplicemente conto di quanto è successo. L'antologia di poesie, involontaria e fiorita per caso e qui inclusa, quella a cui tante volte si era pensato, ma che non si era mai riusciti a fare insieme, quasi che le riviste fossero le sole nostre antologie, è un'estrema occasione per riproporre poesie di un tempo ormai lontano e già storico accanto alle più recenti e alle nuove, per mostrare, sia pure solo per accenni, un percorso. E ha già funzionato se Flavia, prima ancora di pubblicare questo

«documento» presso un editore, Alberto Castelvocchi, che pure l'ha generosamente accolta, è già entrata come personaggio in un libro, quello di Emanuele Trevi, *Senza verso*, entrambi attenti a un amico poeta, Pietro Tripodo, che il «verso» l'aveva davvero.

Tra le barbarie possibili c'è il non parlare proprio più di poesia, come è accaduto in questi anni inondati dai media e dal mercato. Una poesia interrata da quasi trent'anni, una poesia a canone congelato, che dai semi gettati nel freddo «fruttifica», «frondeggia» e «albera», nonostante tutto. Eppure è una poesia che è nata nella concretezza e in un luogo calpestato già dai padri, in quel luogo ha abitato e vissuto, ha potuto aggiungere realtà al reale. Per dare e chiedere riconoscimento.

Per quanto mi riguarda, non solo un certo acuto sentimento di conservare la memoria e l'origine mi hanno spronata a suggerire e seguire questo libro, che ormai sento anche un po' «mio», tanti sono stati i miei contributi, ma anche quel particolare e inguaribile desiderio, che sempre coltivo, di tenere unita, di collegare una famiglia, la famiglia dei morti che ci guardano e non chiedono niente, la famiglia dei nostri cari che vanno ognuno per sé come rami di un tronco, la famiglia dei poeti che abbiamo amato e di cui siamo stati amici, tutto cercando di trattenere e tenere fermo almeno per un attimo, per un gesto poetico o per religione, se religione viene da *religere*, 'raccoliere' e tenere insieme.

Nella catena delle generazioni l'«anello che non tiene» forse è rappresentato da *questa* generazione che pure è stata di cerniera tra i grandi padri del Novecento e la nuova Età all'inizio del secolo, ora che un'altra generazione si sta affacciando. «Poeti nel limbo» sono dai più giovani considerati alcuni dei poeti qui presenti, più per un disagio generazionale, nella mancanza di interlocutori e nell'aver intuito un «salto» nei tempi, che per una verità delle cose. I poeti non sono mai nel limbo, più probabilmente provano a trovare, dall'Inferno del proprio tempo, nella selva oscura, un accesso al Paradiso della verità. Perché alla fine l'unica vera battaglia, la nostra *Iliade*, è quella spirituale, e la via «troiana» una direzione, un «verso».

Roma, giugno 2005